

Un bottino miliardario
Per due anni 21 persone avevano sottratto soldi per ditte e pensioni

Una talpa a Termini
Impiegato allo smistamento individuava le raccomandate con valori

In manette un poliziotto
Era l'autista del prefetto di Isernia, un membro dell'organizzazione

Alle poste una banda ruba-assegni

Assegni, titoli, provvidenze, partivano via posta ma non arrivavano a destinazione. Sparizioni misteriose proseguite per quasi due anni. Poi in luglio la svolta delle indagini. Il capo della «gang» è stato individuato e pedinato dai carabinieri che hanno così ricostruito i «movimenti» dei truffatori. Sono state arrestate 21 persone e sequestrati assegni e contanti per un miliardo e duecento milioni.

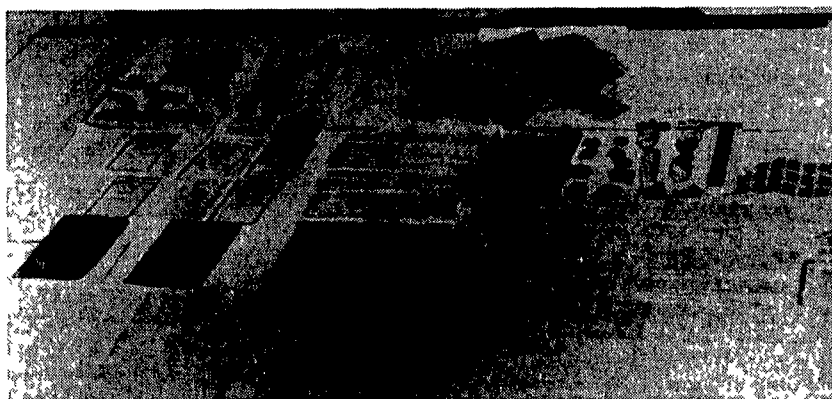
ANTONIO CIPRIANI

L'impiegato delle poste di via Marsala a Termini aveva una grande esperienza. Da più di vent'anni lavorava al centro di smistamento postale reparto accettazione raccomandate. A colpo d'occhio sapeva riconoscere una normale da una che viaggiava con un assegno all'interno. Nei sacchi delle lettere trovava velocemente i plichi giusti, quelli di valore. Così negli ultimi due anni Andrea Cori, 52 anni, ha pensato di mettere a frutto la sua grande «professionalità», diventando la «talpa» di una grossa organizzazione che razzava tutto quello che aveva un valore e viaggiava per posta. Il suo compito era solamente quello di individuare e bloccare assegni, titoli, provvidenze e plichi. Poi entrava in azione il resto della «gang» formata da 21 persone che completavano il lavoro. Alcuni, esperti falsificatori, altri «cambiatori» presso gli sportelli bancari di tutt'Italia. Il fenomeno della spartizione degli assegni che originavano per posta era diventato negli ultimi mesi dilagante. Ai vecchietti non arrivava la pensione, assegni circolari destinati a ditte sparivano nel nulla e le denunce si accumulavano sui tavoli dei carabinieri. Si trattava sempre di «valori» che partivano da Roma e che venivano incassati regolarmente,

falsificazione di documenti, nella stamperia lavoravano sua moglie Emilia Calazza, 44 anni, Sandro Leoni, 22 anni, che stava apprendendo l'arte della contraffazione.

Quindi entravano in azione i «cambiatori» Eleganti, di bella presenza, riuscivano ad incassare i soldi eludendo i rigidi controlli delle banche. Un nutrito gruppo lavorava a Roma e provincia, altri facevano i fiduciari periferici in Emilia Romagna, Molise, Abruzzo e Puglia. Con un'azione comune i carabinieri del reparto operativo romano, guidati dal maggiore Niglio e quelli dei comandi di Isernia, Cengnola Salsomaggiore, San Benedetto e Fondi hanno arrestato la scorsa mattina i 21 membri della banda di «Zibibbo». Nella stamperia sono stati arrestati Giuseppe Stella, Mario Torti, Emilia Calazza, Sandro Leoni e l'autista del «capo» Giuseppe D'Ambrosio, 27 anni. Nelle loro abitazioni romane Piero Bocca, 44 anni, Roberto Palotta, 41 anni, Dario Cozzatelli, 51 anni, Savino D'Amato, 43 anni, Anna Tulli, 45 anni, Augusto Turchetti, 38 anni e Giuliano D'Angeli di 42. Poi sono stati arrestati a Chieti Giuseppe Simone, 40 anni poliziotto e autista del prefetto di Isernia, a San Benedetto del Tronto Angelo Di Battista di 32, a Cernigliola Michele Compierchio di 38, a Salsomaggiore Ettore Farabocci di 40, a Fondi Guido Sepe di 44, a Frosinone Fernando Finessi di 38, e ad Aprilia Antonella Zanini e Antonio Sica di 22 e 49 anni.

Nel corso dell'operazione sono state sequestrate 80 patenti rubate presso la motorizzazione di Napoli e assegni non ancora incassati per un miliardo e 200 milioni di lire in contanti



Gli assegni e i documenti falsi sequestrati

Sottraeva anelli in carcere Arrestato un agente

L'allarme l'ha dato una detenuta di Rebibbia che sta per essere scarcerata. Prossima all'uscita, A.L. ha chiesto indietro i suoi orfani depositati nella cassaforte, in custodia obbligatoria, quando è finita in carcere. L'orologio d'oro e acciaio, un piccolo bracciale, una collana e un anello non c'erano più. Trovata vuota la busta intestata a suo nome, A.L. ha preteso una seconda ricerca davanti al suo avvocato. Ma dei gioielli nessuna traccia, neanche stavolta. La notizia di essere stata derubata in carcere è volata tra le

altre detenute. In fila per due settimane tutte hanno preteso di controllare le proprie buste registrate nell'inventario di entrata. A una mancavano gli orecchini, a un'altra bracciali e anelli ed era sparita del tutto la valuta estera. Prima il mistero e poi un vero disastro. L'inchiesta, scatenata dalle donne di Rebibbia, ha portato all'arresto di Daniele Melis, giovane agente di custodia, addetto all'ufficio-matticola del carcere. Da un anno lo avevano nominato depositario unico della cassaforte. Solo lui ne conosceva la combinazione e

aveva in consegna le chiavi. Era davvero insospettabile. Per questo, dopo anni di gestione in condominio, gli era stato affidato quest'incarico per evitare imbrogli e cancellare le voci ricorrenti che a Rebibbia si volatilizza ogni cosa. La sua vita la passava in carcere, il dormiva, nelle ore di permesso faceva brevi giri in città a bordo di una vecchia macchina acquistata a cambiabili Nessun vizio, tutto carcere e lavoro. Proprio per questo prima di accusarlo a Rebibbia hanno cercato una

prova per scagionarlo. Ma l'inchiesta aperta dai carabinieri del reparto operativo, che nella scorsa settimana hanno interrogato detenute e personale del carcere, lo ha inchiodato come responsabile dei furti. Il giovane agente di custodia nega. Portato nel carcere militare di Forte Boccea dice che non capisce come siano potuti sparire gioielli e denaro. E conferma che il segreto della cassaforte lo conosce solo lui. Ora è stato sospeso dal servizio e se sarà condannato rischia di finire dietro le sbarre che ha sempre visto dall'esterno.

Vigili, non Rambo: il Pci presenta una sua proposta

STEFANO DI MICHELE

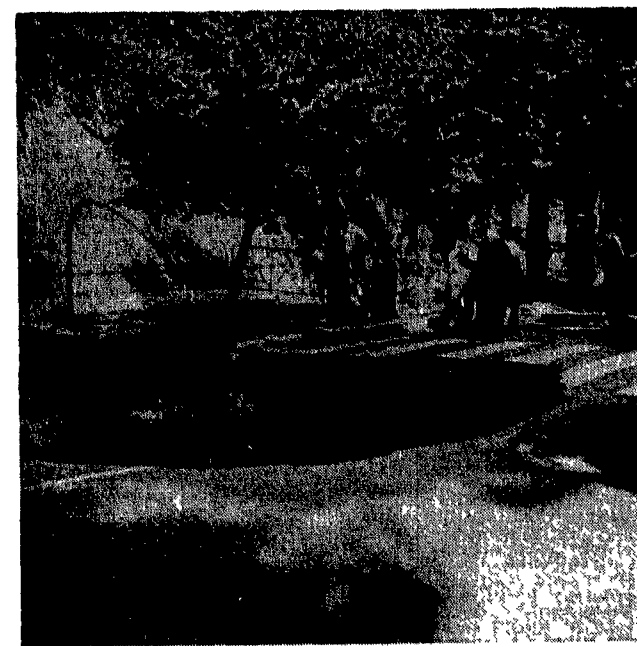
Non più il classico «pizzardone» né tantomeno un Rambo in divisa. Ma un vigile urbano con una formazione professionale più qualificata e un'idea chiara dei suoi compiti, magari armato, ma solo nelle situazioni in cui ciò è strettamente indispensabile. Il Pci ha presentato l'altro giorno in un convegno la sua proposta di legge regionale sui vigili urbani in realtà avrebbe dovuto farlo la Regione, come gli impone la legge-quadro del marzo '86, che si è invece defilata. Si tratta di otto articoli, chiari e sintetici, concentrati su alcuni aspetti di maggior rilievo.

E' abbastanza recente la polemica sulle pistole ai vigili urbani. Il Pci è contrario ad armare in maniera generalizzata ed incontrollata la polizia locale in casi particolari, di vero pericolo per l'agente e dopo una consultazione con gli organismi rappresentativi del personale. «Una norma con un carattere restrittivo e al tempo stesso garantistico», la definiscono i consiglieri comunali che l'hanno proposta. Anche i vigili concordano. «Non siamo né interessati né vogliamo scimmiettare comportamenti di altri corpi di polizia», dice Elio Matteucci, responsabile dei vigili della Cgil. La legge presentata dal Pci prevede inoltre la costituzione di una consulta regionale per polizia municipale, per scegliere la dotazione tecnica e strumentale necessaria, per studiare una stessa identica divisa per tutti i Comuni del Lazio nel rispetto del divieto di assimilazioni a quelle militari. «Chiederemo al più presto che questa proposta venga messa all'ordine del giorno dei lavori del Consiglio - promette Angelo Marconi, vicepresidente dell'Assemblea regionale - il pentapartito è stato del tutto inattento sulla proposta, ora non intendiamo certo aspettare che si decida a discuterla». L'incoraggiamento arriva dagli stessi comandanti dei vigili delle Province: «Bisogna fare presto», sostengono all'unanimità.

Per quanto riguarda la formazione degli agenti, si propone di affidarla alle Province, esclusa Roma dove dovrebbe rimanere compito del Comune. Per i gradi superiori sono previste convenzioni con l'università e il centro di studi giuridici regionali «Carlo Arturo Jemolo». «Un'identità completa ed omogenea dei vigili urbani è fondamentale, anche per i nuovi compiti che ha assunto», ha ricordato al convegno il pretore Adalberto Albano. Ai piccoli centri a volte di 600-700 abitanti, vie-

ne proposto di associarsi, così da poter avere almeno qualche vigile urbano pienamente qualificato. Con la riforma di polizia di dieci anni fa, ai vigili sono passate molte nuove funzioni, dal traffico all'igiene pubblica, dal controllo dell'abusivismo a quello dei locali notturni. «Una figura fondamentale per il funzionamento della città e per la sua sicurezza - ricorda Maurizio Fiasco, del comitato regionale del Pci - La nostra proposta parte da un concetto allargato dalla sicurezza, che in città non può significare solo questioni di ordine pubblico».

«Non siamo né interessati né vogliamo scimmiettare comportamenti di altri corpi di polizia», dice Elio Matteucci, responsabile dei vigili della Cgil. La legge presentata dal Pci prevede inoltre la costituzione di una consulta regionale per polizia municipale, per scegliere la dotazione tecnica e strumentale necessaria, per studiare una stessa identica divisa per tutti i Comuni del Lazio nel rispetto del divieto di assimilazioni a quelle militari. «Chiederemo al più presto che questa proposta venga messa all'ordine del giorno dei lavori del Consiglio - promette Angelo Marconi, vicepresidente dell'Assemblea regionale - il pentapartito è stato del tutto inattento sulla proposta, ora non intendiamo certo aspettare che si decida a discuterla». L'incoraggiamento arriva dagli stessi comandanti dei vigili delle Province: «Bisogna fare presto», sostengono all'unanimità.



La voragine dell'Aventino

Tecnici a consulto per il crollo all'Aventino

Caverne e cunicoli hanno inghiottito la strada?

Ancora piccoli smottamenti dentro il cratere di via San Giosafat, all'Aventino, isolato dalle transenne. Acqua e gas erogati normalmente. Ma si temono altri crolli. In fondo alla voragine c'è un cunicolo senza fine. Nelle prossime ore riunione tra Italgas, Acea, Comune e Sovrintendenza. Si dovranno accertare le cause della voragine e se tutta la strada dovrà essere puntellata sottoterra.

GRAZIA LEONARDI

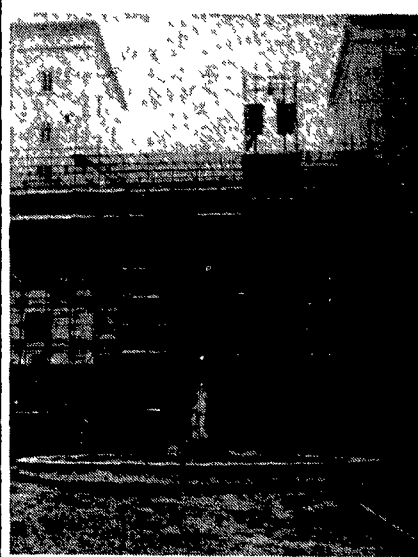
Attorno alla grande voragine di via San Giosafat, all'Aventino, non vola una mosca. La piccola strada, cinquanta metri tra piazza Santa Prisca e piazza Albania, è chiusa. Solo i più incalliti trasgressori provano a oltrepassare le transenne. Muro muro guardano il cratere e tentano di raggiungere l'altro capo. Fatica sprecata. Dentro il «buco» la terra scivola ancora. Le pareti si assottigliano, lasciano cadere poco a poco piccole zolle, s'incanano sotto il tetto

di asfalto. Il resto è immobile. La macchina volata giù l'altra notte, con tre ragazzi dentro, è rimasta lì. I vigili del fuoco hanno provato a imbraccarla. Ma la pesante gru avrebbe dovuto lavorare sul ciglio e l'asfalto avrebbe ceduto. Quando hanno provato a rimuovere il palo dell'illuminazione stradale che poggiava su un tubo del gas, la terra si è mosso il palo, sciogliendo pericolosamente. Ma la mappa sul fondo ha svelato nulla. «È incompleta» ha detto l'archo-

logo Mancano grotte naturali e fiumiccioli di acqua sorgiva che tutti sperano di trovare. Così ripeteranno la verifica con carte aggiornate. Anche gli specialisti delle fogne sono scesi nella rete sotterranea che accerchia la voragine. Lo smottamento di terra non ha provocato danni, nessuna crepa, nessuna perdita. Non rimane che galleggiare sulle ipotesi fatte a caldo, forse una falda acquifera, o una fogna in disuso da anni, o l'infiltrazione di acqua piovana. Oppure le perdite di una conduttura d'acqua microscopica, sette millimetri di diametro, che ha eroso e trascinato la terra. Ma l'Acea lo esclude. Il summit tra le società interessate alle canalizzazioni di via San Giosafat dovrà dire come puntellare la strada e se è necessario scavare ancora. Certo è che il cratere non può essere semplicemente ricoperto.

Gli occhi sono puntati su questo mistero. Leni mattina i tecnici della squadra speciale sottosuolo del Comune e un archeologo, con tanto di pianta disegnata nell'Ottocento da Rodolfo Lanciani, sono andati a cercare intorno a via San Giosafat le caverne, forse scavate secoli prima per estrarre tulo e pozzolana. Ma la mappa non ha svelato nulla. «È incompleta» ha detto l'archo-

Edile precipita e muore a villa Borghese



L'impalcatura da cui è volato giù Stefano Starocchia

Già dall'impalcatura del museo di villa Borghese per sedici metri, un impatto violentissimo Stefano Starocchia, 25 anni, operaio edile di Zagarolo, a terra respirava ancora. Ma la corsa in ambulanza verso l'ospedale San Giacomo è stata inutile. E' giunto ormai morto. Oscure ancora le cause dell'incidente, nessuno dei suoi compagni lo ha visto nel momento in cui ha perso l'equilibrio, lo hanno visto solo cadere nel vuoto. Erano le 14, Stefano Starocchia aveva mangiato da poco, non si esclude un malore dovuto alla digestione, un giramento di testa. Sono comunque ipotesi che potranno trovare conferma solo con il referto del medico legale. Sull'incidente il magistrato di turno ha aperto un'inchiesta, questa mattina ci sarà il sopralluogo al cantiere dell'ispettorato del lavoro. Si dovrà controllare se l'impalcatura era stata costruita rispettando le norme di sicurezza.

Stefano Starocchia lavorava da due anni con la Carben, una società a responsabilità limitata che sta eseguendo i lavori di restauro del museo di villa Borghese. Aveva la qualifica di operaio addetto al tiraggio, si occupava cioè di sganciare e sistemare i canchi portati sull'impalcatura. Si è rotto un cavo, un carico lo ha colpito sbalanzandolo. Sono ipotesi che non hanno trovato conferma nelle testimonianze raccolte dagli agenti del commissario Salario, l'operazione di tiraggio non si fa da soli, richiede l'aiuto almeno di un altro operaio a terra, e nessuno si è accorto di niente.

I lavori di restauro del museo di villa Borghese proseguono da molto tempo, la rifacitura riguarda tutta la facciata. E l'impalcatura è un castello enorme, con una torre centrale da lì, dal punto più alto è caduto Stefano Starocchia.

«Più chiarezza, basta con la confusione»

Dopo il gran fermento di luglio, i comunisti romani tornano a discutere dell'alternativa, dei rapporti con il Psi, delle difficoltà del partito, nella quiete della scuola di Frattocchie. Le conclusioni del comitato centrale hanno lasciato - lo ripetono in tanti dalla tribuna e nei corridoi - un «sentimento di insoddisfazione». Carlo Leoni, della segreteria della federazione, parla nella sua relazione della «necessità di uscire fuori dall'inconcludenza del comitato centrale di luglio e di affrontarlo con più nettezza la discussione interna al partito».

L'alternativa. L'incubo del governo a tutti i costi deve lasciare il posto ad una concezione dell'alternativa «come questione di partito» non si riduce al rapporto con il partito. Carlo Leoni è molto netto. «Le condizioni per l'alternativa non ci sono oggi negli orientamenti della gente, nei rapporti di forza tra le classi e non solo nelle posizioni del partito». Non è dunque una proposta di schieramento a breve termine. «È un processo di lunga lena - aggiunge Bettini - capace di unire su un programma tutte le forze di progresso

ni giudica «velletario affermare che è possibile oggi un governo delle sinistre. Dobbiamo restituire serenità al partito costruendo iniziative concrete di rapporto con la gente. È strano impegnare le nostre forze su un obiettivo che i compagni sentono quotidianamente come impraticabile».

«Si, è vero, c'è smarrimento nel partito, una grande difficoltà che deriva dal risultato del voto ma anche dalla discussione che si è svolta dopo il voto. Non possiamo ritenere chiusa questa discussione perché non è chiusa. Alla fine ci vuole un giudizio unitario, una maggioranza che si co-

struisce nel confronto. Goffredo Bettini, segretario della Federazione romana del Pci, non glissa le domande spinose. Fra le mura della scuola di Frattocchie le parole che si ripetono in questa assemblea con più frequenza sono quelle di «governo», «alternativa», «rapporti con i socialisti».

gruppo dirigente del Psi» il suo giudizio è in sintonia con grande parte degli interventi. «È un giudizio sommario, perentorio e eccessivo - ribatte Vincenzo Alessandri - non ha nulla a che fare con il discorso che può esserci con il Psi su alcune questioni programmatiche». Alessandri pone un'alternativa secca se ci poniamo il problema del governo dobbiamo scegliere, o con la Dc o con il Psi. «L'unico problema - chiude - è confrontarsi con i socialisti sui contenuti con una nostra proposta forte». La scelta obbliga (o governo con il Psi oppure nuovo compromesso storico) non trova però buona accoglienza. «Sono due forme di subalternità» dice Carlo Leoni. «Dobbiamo acquistare una grande libertà di mano politica», aggiunge Bettini. Il dibattito nel Pci. La paro-

la «chiarezza» è scandita a ripetizione dal microfono. Francesco Speranza «Mi pare che la confusione aumenti. Vogliamo conoscere la politica del Pci e non quella dei singoli dirigenti». Domenico Rosato «Non dobbiamo illuderci stanno nascendo le correnti». Pina Marzà «Un partito come il nostro deve muoversi in un'unica direzione». Gigliola Galletto «Già a Firenze abbiamo perso l'occasione di definire il ruolo del Pci. Questo nodo non è stato sciolto nemmeno dal comitato centrale». Vincenzo Alessandri «La differenza di opinioni deve sfociare nella gestione da parte di chi condurrà quelle della maggioranza. Sono d'accordo con l'omogeneità dei gruppi dirigenti». Carlo Leoni respinge però la possibilità (a cui accenna Speranza) di un congresso straordinario. «Non possiamo vivere un'eterna fase congressuale».